

FIGG. 1-3 - TESTA DI STELE (N. 136)

SILVIO FERRI

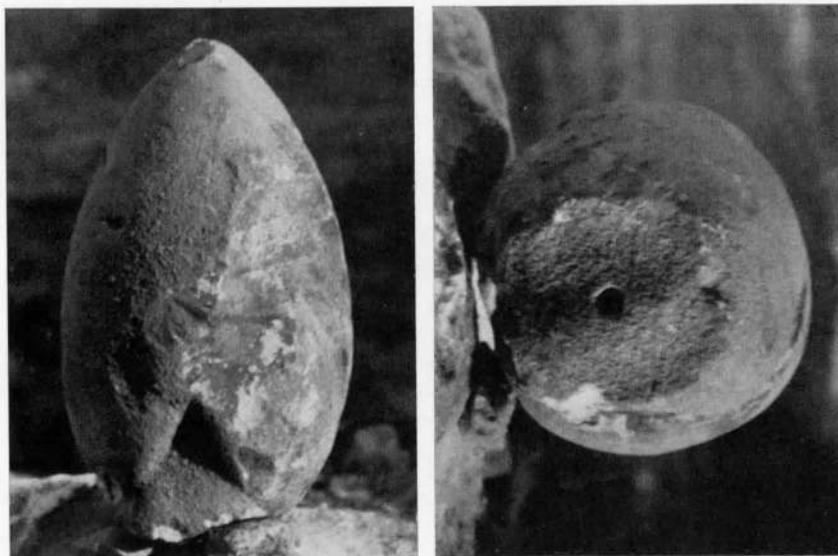
## STELE " DAUNIE ,, - IV

CON la presente quarta puntata <sup>1)</sup> vuol concludersi questa breve rassegna antologica dei frammenti sipontini; e ciò non perchè sia ultimato il loro reperimento — il quale continua col ritmo consueto sicchè siamo vicini al traguardo dei 200 pezzi —, ma perchè, dopo una rassegna inevitabilmente saltuaria e congiunturale, si sente il bisogno di fermarsi e di coordinare le idee.

Comincerò comunque colla presentazione delle ultime novità. La mancanza, già accennata nelle prime due puntate, delle 'teste', è ora superata e pienamente soddisfatta. <sup>2)</sup> Abbiamo finalmente a disposizione quattro frammenti di testa e tre teste complete — due di queste ancora in collezione privata, ma accessibili in ogni momento —; una quarta testa è stata trovata dalla Missione Belga di Ortona e sarà presto pubblicata nelle

'Notizie Scavi'. Delle due teste in collezione privata la prima è stata resa nota in 'Stele daunie' III, p. 198, figg. 4-6; la seconda, qui riprodotta a figg. 4-5 (alt. 0,27, diam. 0,16), è del solito tipo a pinnacolo con la piccola fronte triangolare in basso; la superficie è liscia; in basso è notevole un foro per un pernio d'innesto sul collo della stele.

Ma il ritrovamento più importante, anche per una certa drammaticità nel recupero, è stato quello, recentissimo, di una testa, finalmente, con qualificazione umana (figg. 1-3): un piccolo prisma quadrangolare, smussato e subconico, con due grosse sporgenze-orecchi laterali, ciuffo verticale di capelli attorcigliati, con linea di demarcazione sulla fronte e quattro giri a metà dell'altezza; <sup>3)</sup> occhi a losanga affossati sotto geometriche sopracciglia orizzontali; naso lungo stretto e rigido;



FIGG. 4-5 - TESTA-PINNACOLO DI STELE

tracce appena visibili, nella frattura, di una bocca sub-triangolare. Questo documento, che si collega geneticamente colla tradizione paleolitica delle *statuemenhir* con attributi, ci avverte ancora una volta che noi possediamo un'aliquota sempre assai modesta del ricco materiale sipontino e che sarebbe grave errore trarre da ciò che abbiamo definizioni e conclusioni di carattere generale; considerata in sè e per sè, colla freddezza fissità dello sguardo, la proterva altezza della piramide delle chiome — il tutto ravvivato un tempo dai soliti colori nero rosso e giallo (ora completamente perduti) — questa testa dovette originariamente assolvere in maniera impressionante la sua totalitaria funzione rappresentativa di Grande Madre, amorevole genitrice di tutti i vivi e impassibile seppellitrice nel suo grembo di tutti i morti (alt. 0,19; diam. all'altezza degli orecchi 0,09).<sup>4)</sup>

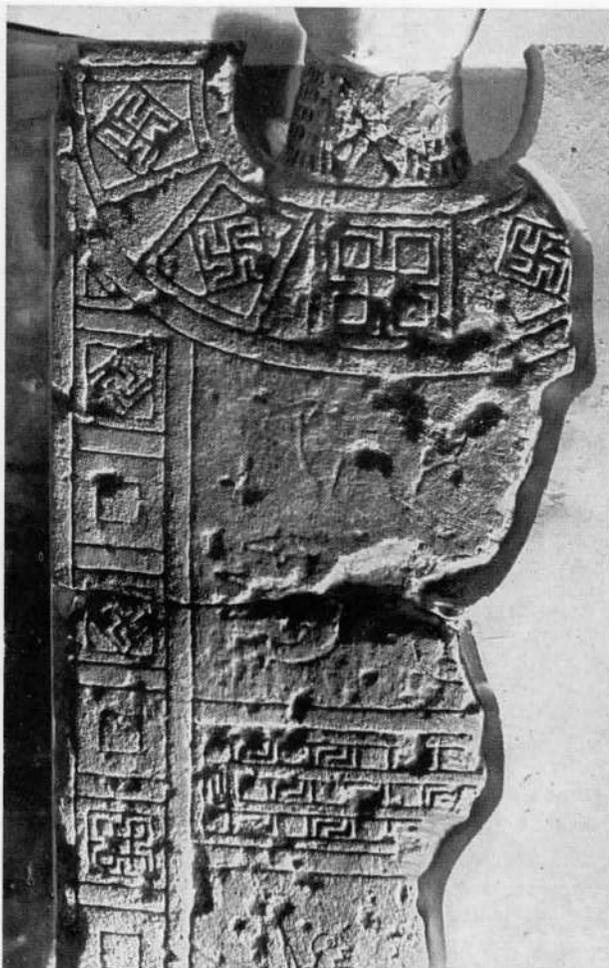
La più felice conseguenza intanto del ritrovamento delle teste è stata la possibilità del restauro completo di una stele. I due frammenti 98 e 99 della nostra collezione sipontina combaciavano nel senso della lunghezza; il primo poi aveva due elementi costanti, e cioè collo e spalla sinistra; sicchè è stata facile la ricostruzione; nella quale è di gesso la testa-pinnacolo di cui conosciamo ormai la forma e la proporzione generica, e tutto il lato a sinistra dello spettatore; altezza della parte antica 0,94; totale circa 1,30; largh. circa 0,42 (figg. 6-8). Nulla di specialmente notevole nella faccia principale colle solite braccia 'vestite' incrociate sul petto, colle solite fibule a 'placca' deposte sul petto;<sup>5)</sup> nastri e *oscilla* nella parte inferiore. Nella faccia posteriore invece sono raffigurate due scene, di cui notevolissima quella in alto, per quanto mutila: un cane a coda corta e dritta sta girando attorno a una grossa mostruosa grillotalpa, naturalmente abbaiano ad essa

come a un mostro sotterraneo inusitato (fig. 7); della grillotalpa sono visibili le due antenne, le due gambe anteriori e una (la sinistra) delle posteriori. Nella scena sottostante un cavaliere con lancia o giavellotto, sul solito cavallo 'orientalizzante' (fig. 8).

In 'Stele Daunie' II, p. 10 s., pubblicando lo stranissimo frammento n. 100, avevo, con un po' di titubanza, suggerito un'esegesi di apparecchiature funebri — motivo del resto di repertorio usuale nella ceramica geometrica tipo-Dipylon. Si trattava là di una impalcatura abbastanza complicata; con pelli penzoloni, *oscilla*, coperte ricamate a cerchi concentrici, personaggi con le braccia alzate al cielo per portare la

cassa del morto, o semplicemente per piangere. Già fin d'allora era parso ovvio richiamare la complicata procedura funebre centro-asiatica, quale conoscevamo da Erodoto (IV, 71-73) e sappiamo ora meglio dopo gli scavi di Rudienko a Pazyryk.<sup>6)</sup> Altri frammenti che potevano ricondursi allo stesso ciclo son apparsi poi in 'Stele Daunie' III, p. 203 s. Con gli ulteriori nuovi pezzi che qui si presentano al lettore, se si confermano in linea generale le precedenti ipotesi esegetiche, si allargano i temi di discussione e si delinea — ciò che importa di più — un quadro generale di rituale funebre centro-asiatico, il quale, rispetto ai più arcaici usi greci nei vasi e nelle iscrizioni — prima tra tutte la famosa *lex sacra* di Iulide del V secolo —<sup>7)</sup> e rispetto perfino alle sanguinose procedure omeriche, dettate forse peraltro dallo stato di guerra, appare, ripeto, più grezzo, più genuino e vicino agli usi primordiali delle tribù centro-asiatiche, in tempo di pace naturalmente. Già fin d'allora (cfr. figg. 11 e 12 di 'Stele Daunie' II) proposi di vedere la cassa o gabbia del cadavere in quel corpo quadrato a destra in alto nella fig. 11 e a sinistra pure in alto nella fig. 12, corpo quadrato tempestato di anellucci — evidentemente il panno funebre ricamato (*l'epiblema* dell'iscrizione di Iulide); lo stesso panno trapunto di stelle con la luna del rilievo di Preturo nel Museo dell'Aquila (fig. 9) ma col cadavere visibile in normale concezione prolettica.<sup>8)</sup> Una scena simile a questa sipontina in un frammento di *pithos* beotico del Museo di Boston<sup>9)</sup> qui riprodotto a fig. 11. Doveva trattarsi quindi non di un'esposizione del cadavere, bensì, o di un trasporto — si pensi al carro funebre del V *kurgan* di Pazyryk (fig. 10) —,<sup>10)</sup> o di un palco costruito sul luogo stesso della sepoltura, quasi che l'acme della cerimonia questa gente usasse celebrarla sulla fossa stessa, nella quale restava poi

teoricamente sepolta tutta la suppellettile usata. Come ho già accennato, in alcuni sondaggi di scavo condotti sul terreno già sconvolto dagli aratri meccanici, abbiamo avuto la fortuna di trovare intatto il piano di posa del cadavere: un rettangolo 180 × 0,70 circa di pavimentazione rustica orlato ancora di una fila di pietre, a significare che la 'cassa' (di legno o canne) era circondata da muretti a secco; altri sassi poi la coprivano superiormente a formare un tumulo. Fin qui tutto era chiaro e ovvio; ma qui si ebbe la strana e al tempo stesso graditissima constatazione che il lato sinistro del loculo (il destro era stato sconvolto dagli ara-



FIGG. 6-7 - STELE 98-99 RICOSTRUITA E PARTICOLARE DELLA SCENA SUPERIORE

tri; le tombe sono sempre orientate colla testa a nord), perfettamente integro, presentava a un livello leggermente più basso del rettangolo centrale una striscia longitudinale larga circa 0,60, lastricata anch'essa da piccole pietre con un leggero bordo, lungo esattamente quanto il rettangolo centrale. Sul piano di questa striscia, a intervalli regolari di circa 35-40 centimetri, erano ancora *in situ* comuni pesi di telaio, tutti eguali (fig. 14). Il primo pensiero fu che si trattasse di una recinzione simbolica; ma subentrò poi subito un'esegesi più funzionale: questi pesi, col loro forellino regolare in alto, dovettero essere proprio i pesi della gualdrappa funebre che avvolse la cassa sul carro e poi sul palco funerario alla tomba, e che finalmente poi fu steso sulla cassa nel tumulo coi lembi ben tirati dai pesi stessi. È l'*epiblema* di Iulide, e quello a scacchi bianchi e neri di alcuni vasi del Dipylon, nonchè quello a stellucine colla luna del citato rilievo abruzzese, ed infine quello, pure citato, di Boston con quattro serie di cerchietti tutti disuguali, sulla cassetta delle ceneri, portata in processione sulle braccia alzate di una fila di donne riccamente

vestite; l'età di questo frammento: VIII-VII secolo (Hampe; fig. 11 citata).

Questa fila di persone colle braccia alzate, o per trasportare o per piangere, già erano state ravvisate, come è stato detto, nella stele n. 100; ma i nuovi frammenti che ora presenterò definiscono ulteriormente meglio le varie situazioni del cerimoniale e aggiungono nuovi particolari interessanti. Comincerò da una stele, ora in collezione privata, precisamente la stele P 5, della quale è stata pubblicata una delle due facce in 'Stele Daunie' III, p. 204, fig. 20. La faccia opposta (fig. 13) (non è stato ancora possibile ultimare l'opera di ripulitura e quindi l'immagine è alquanto difettosa) mostra in basso sei personaggi in piedi — donne, sembrano — con le mani alzate, o per duolo, o per sostenere in alto una specie di cassetta oblunga decorata a quadrucci o linee spezzate, o, senz'altro, cassetta di vimini, inquadrata da due serie, sopra e sotto, di anellucci: il tutto sostenuto in aria da due lunghi pali infitti nel terreno. Con ogni probabilità abbiamo pertanto, anche qui, una rappresentazione del catafalco funebre, eretto o trasportato sul luogo della sepoltura per l'ultima fase della



FIG. 8 - STELE 98-99: PARTICOLARE DELLA SCENA IN BASSO

cerimonia. Un'altra scena della stessa fase è certamente rappresentata nella P 4 di 'Stele Daunie' III, p. 204, fig. 19; nell'altra faccia (fig. 12) abbiamo una nuova curiosa combinazione di *oscilla*: un grosso *oscillum* al centro e due più piccoli collaterali in alto, connessi però con una appendice — di legno, corda, canna? — al margine esterno del disco grande. Il quale disco grande, come tutti gli altri dischi grandi a differenza dei piccoli, è formato da due parti concentriche. Ne riparleremo tra poco.

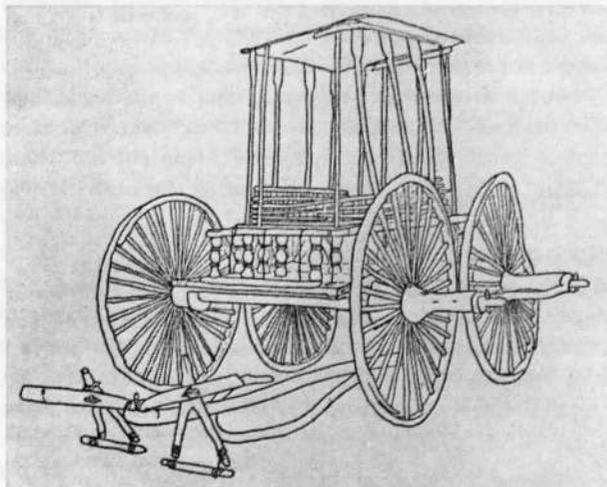


FIG. 10 - IL CARRO FUNEBRE DEL V KURGAN (da Rudienko)



FIG. 9 - L'AQUILA, MUSEO - RILIEVO DA PRETURO: IL FERETRO

Da queste monche citazioni che dimostrano intanto una volta ancora la profonda preoccupazione — 'tutta classica' — del complicato rituale funebre e dell'aldilà, si intravede già il grande interesse archeologico e antiquario di questo gruppo di documenti. Nel quale occuperà, accanto al citato n. 100, un posto di prima importanza la stele frammentaria n. 133 recentemente recuperata (Masseria La Cupola: figg. 15 e 16). La faccia A presenta due grossi dischi e due tripodi, come sembra; la B tre grossi dischi e due tripodi; i dischi al solito pendono dall'alto; la corda però o il palo o la canna che li sostiene si complica in una specie di tridente largo quanto il disco e coi due denti rivolti in basso (nel n. 100 citato i denti sono invece rivolti all'insù). A destra, nella B, vi sono, sembra, due nappine e più a destra ancora un orlo ricamato può significare, per facile analogia con vari precedenti frammenti, la presenza della cassa 'feretro' coll'*epiblema*, gualdrappa di una certa consistenza e valore della quale non manca altrove la menzione di nappine.<sup>11)</sup> Che cosa sia poi quell'oggetto a tenaglia tra il disco e l'orlo ricamato, non saprei proprio; neanche è chiaro il perchè di quella corda obliqua che in B parte dalla base del tridente e scende fino al primo tripode; fino ad ora pensavo a questi dischi come doppi piatti di risonanza, che, azionati o da una corda o a mano, sbattessero ciascuno contro il proprio doppio, allontanando col loro rumore le influenze maligne; senonchè il fatto che il Rudienko

nei tumuli di Pazyryk ha trovato dei dischi d'argento del diametro di cm. 15, nel loro complesso formale non troppo dissimili dai nostri, e da lui interpretati come specchi, sia pure di forma insolita, apre una nuova possibilità esegetica, da aggiungere alle altre: o semplici *oscilla*, o doppi piatti di risonanza, o specchi. Comunque la loro funzione magica di agenti apotropaici è sicura. E lo stesso deve dirsi dei suffumigi diffondentisi dai tripodi a coprire i cattivi odori della putrefazione.<sup>12)</sup>

Nell'ambito dell'altro motivo così comune nel repertorio delle stele, quello cioè della caccia (e pesca), e già largamente documentato (cfr. 'Stele Daunie' I, p. 111 s.; II, p. 5 ss.; III, p. 204, ecc.), possono essere ricordati alcuni nuovi documenti con particolari di esegesi non troppo chiara, e perciò del più grande interesse. Alludo al frammento 114, faccia A e B (figg. 17 e 18; dim. 0,27 x 0,1 x 0,6). Nella faccia A vediamo al centro il solito braccio piegato della morta (però le spalle non hanno il consueto incavo centrale delle stele femminili ricoperto dal sottilissimo tessuto con ricami e orlature



FIG. 11 - BOSTON, MUSEO - FRAMMENTO FITTILE  
(da R. Hampe)



FIG. 12 - STELE P 4: FACCIA B

complicate 'a giorno'); al gomito è ricamata o applicata una stelluccia a otto punte, altro oggetto o animale è effigiato in corrispondenza del bicipite; nell'angolo della piegatura, pressappoco in corrispondenza della mammella destra, è rappresentato — ricamato o applicato metallico — un grosso rosone a sei raggi; al centro forse il tradizionale monile<sup>13)</sup> del quale la parte propriamente pendula sarà probabilmente quell'oggetto a campana, ornato di linee incrociate, e del quale vediamo soltanto la metà sinistra. Alla sinistra di quest'oggetto due grossi uccelli: un'aquila insolitamente ritta sulle ali, un'aquila, direi araldica, e una bellissima rondine in volo. Meno agevole appare l'esegesi di B: nel registro basso sono affrontate due coppie di personaggi — due donne a destra e due, forse uomini, a sinistra; poi appare un curioso groviglio di segni vari e di corde attorno a un cerchio profondamente graffito, e che, per analogia con 'Stele Daunie' III, fig. 20, può essere interpretato come capanno di posteggio dei cacciatori; sarà in questo caso una rete, per caccia grossa, quel corpo sub-trapezoidale sostenuto da pali e corde e decorato da forellini sull'orlo a corona, al di là del quale, in alto, appare un animale — cerbiatto? cane? —; un'altra testa, questa più caratterizzata come di cerbiatto, presso il palo terminale di destra.



FIG. 13 - STELE P 5: LA FACCIA B CON LE ESEQUIE

Quest'ultima testa con una parte del collo potrebbe voler significare che l'animale è già irretito e sporge solo colla testa dal corpo della rete; allora il bordo di forellini, convenientemente riempiti di colore, dovette forse



FIG. 14 - SIPONTO, ZONA BECCARINI: IL PIANO DI POSA DI UNA TOMBA

servire a camuffare l'esistenza della rete di fronte alla futura preda?

La fattura è molto rozza e approssimata; abbondanti tracce di colore rosso.

Di uno stile molto simile al pezzo precedente, e, come esso, dipinto in rosso ancora assai vivace, è il frammento 128 (fig. 19;  $0,26 \times 0,24 \times 0,07$ ); è un frammento della parte anteriore di stele femminile: le dita delle mani incrociate, un ricco pendaglione nel mezzo — tre foglie metalliche grandi e due piccole nella fila più bassa, una grande e due piccole nella fila più alta, due rondini in volo che si affrontano, altri tre uccelli (anatre?) verso sinistra. Alla fig. 20 è riprodotta la faccia A del frammento P 8 (dim.  $0,31 \times 0,20 \times 0,11$ ) il quale ci offre, oltre il motivo della mano destra, sotto, l'impugnatura della spada (stele maschile quindi); è interessante, accanto alle dita, uno spigolo della cassetta mortuaria (cfr. 'Stele Daunie' III, fig. 12); qui a

fig. 21 un segmento della stele P 2 ora citata colla stessa disposizione dei vari elementi, e con gli interessanti particolari del pomello della spada striato e dell'elsa con forellini e due linee tórtili che vogliono riprodurre un'elementare tecnica di agèmina. Nello stesso ordine di cose, possono essere qui utilmente ricordati i due frammenti n. 72 e 108 ( $0,29 \times 0,22 \times 0,07$ ;  $0,23 \times 0,07 \times 0,07$ ; figg. 22 e 23). Ambedue di stele femminili, l'uno presenta il più ricco, forse, ricamo delle maniche funebri;<sup>14)</sup> sul petto vi è un ricamo o un *applique* a forma di animale accovacciato — cagnolino o altro — e al centro una placca a losanga che avrà sostenuto il pendaglio. Più rozzo e sommario, ma con i braccialetti al polso e con un ricco pendaglio, il n. 108 a fig. 23, recentemente recuperato. E finalmente, a titolo di controllo formale e cronologico, sembra utile mostrar qui l'immagine di una delle fibule 'beotiche' pubblicata dallo Hampe<sup>15)</sup> e da lui posta tra il IX e il VII secolo, con la stella appunto a sei raggi come nella stele 114 e il rosone-scudo a foglie dimezzate come in 'Stele Daunie' II, fig. 16 e III, fig. 10 (fig. 26).

Alla 'conversazione' della grande stele P 2 (III, p. 201 s.) può costituire un utile raffronto questa del frammento 88 (fig. 24, dim.  $0,27 \times 0,21 \times 0,06$ ). La superficie della pietra è molto corrosa, ma la lettura è abbastanza perspicua: i due personaggi hanno il copricapo conico, anatolico o hittito che dir si voglia; quello di destra, in piedi, sembra una donna (treccia) ed ha

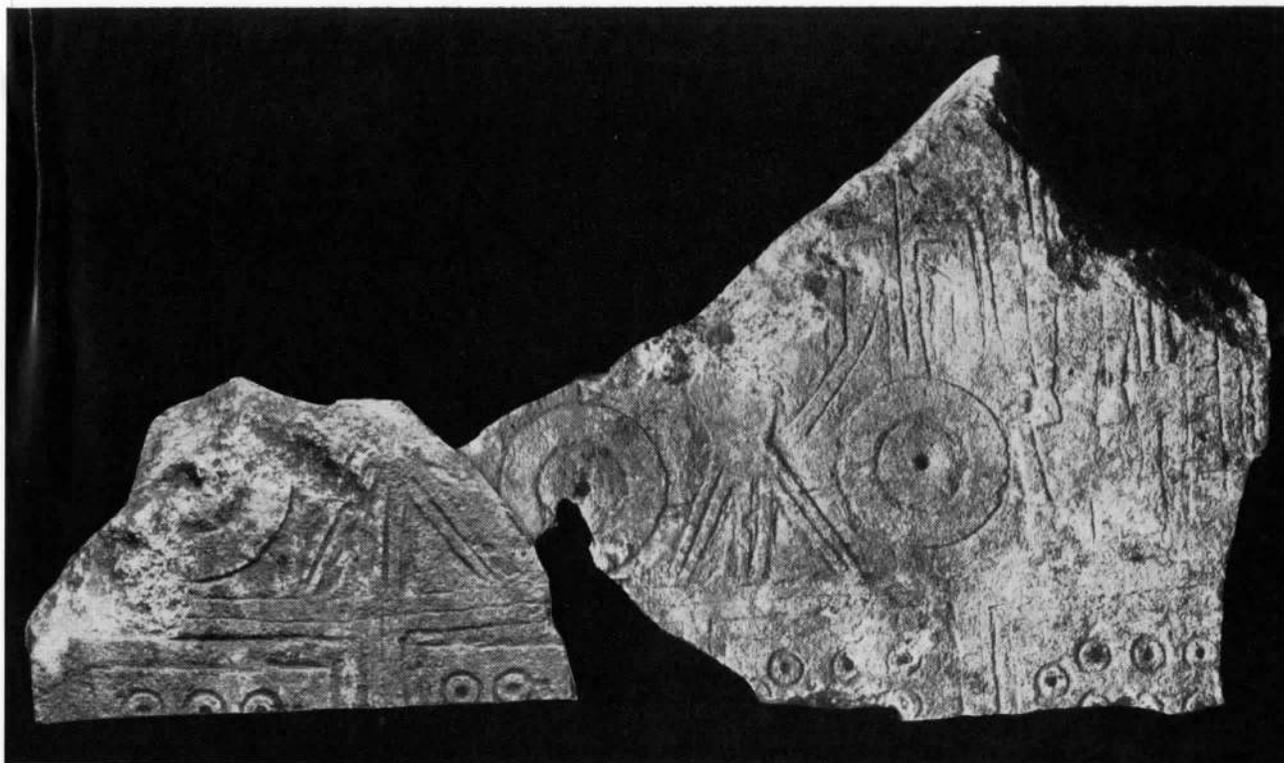


FIG. 15 - STELE 133: FACCIA B

una caratteristica anatomica nuova, le cosce tardo-micenee o micenee; il personaggio più ragguardevole naturalmente è il morto — o la morta (giacchè i due cirri alle sue spalle possono ben essere i ciuffi terminali di una o due trecce (cfr. 'Stele Daunie' I, p. 108, fig. 10). E a proposito di conversazioni-offerte al morto, l'insperato, ma verificatosi, completamento del pezzo mancante a sinistra (fig. 25) conferisce alla scena una esegesi completamente differente da quella presunta: colui — è uomo — che offre il boccale all'uomo seduto ha nella mano destra, in atto di colpire, una normale mazza ferrata: <sup>16)</sup> non vedo altra possibilità che interpretarlo come un ministro di morte: ministro di morte, che colla sinistra porge il refrigerio del liquido al designato e intanto colla destra lo accoppa. Come la Lasa etrusca che mostra il petto scoperto per meglio poter uccidere il destinato.

Infine, a chiusura di questa affrettata esposizione campionaria del materiale sipontino, e, assieme, come ovvio richiamo cronologico, posso qui riprodurre una statuetta che proviene dalla stessa zona e si trova ora in collezione privata. Alta cm. 0,16 è lavorata rozzamente a mano come i frequenti bracieri-candelabri reperibili qua e là nella terra sconvolta. <sup>17)</sup> Rappresenta, colle mani tese al basso ventre, una Dea-Madre in atto di partorire, come a Nesazio e altrove. Il monile di perline è comune, qua e, là, in tutta la Magna Grecia e Sicilia (fig. 27). (cfr. 'Stele Daunie' I, 108, fig. 9).

Come già dissi in precedenza ('Stele Daunie' I, p. III s.), una valutazione sintetica di questi monumenti non può inizialmente prescindere da un tentativo di definizione etnografica dei loro autori. In Italia non conosceamo nulla di simile; le stele Picene (Pesaro-Novilara) presentano, sì, punti di contatto, ma più che altro sul terreno della connessione logica, ben poco su quello formale, che qui è più perfezionato e

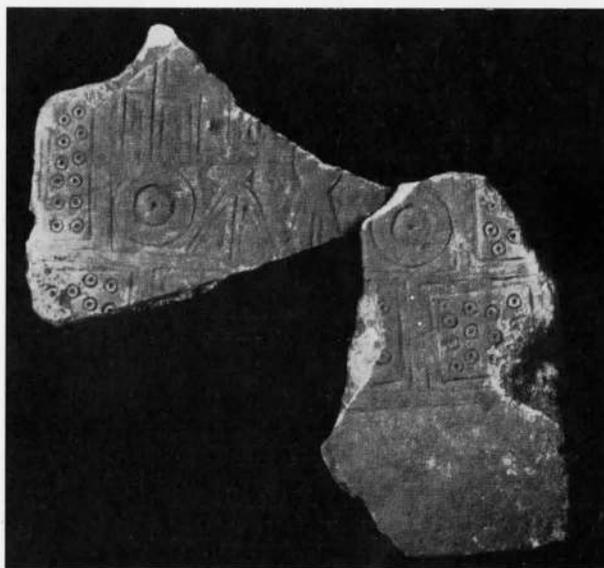


FIG. 16 - STELE 133: FACCIA A



FIG. 17 - STELE II4: LATO A

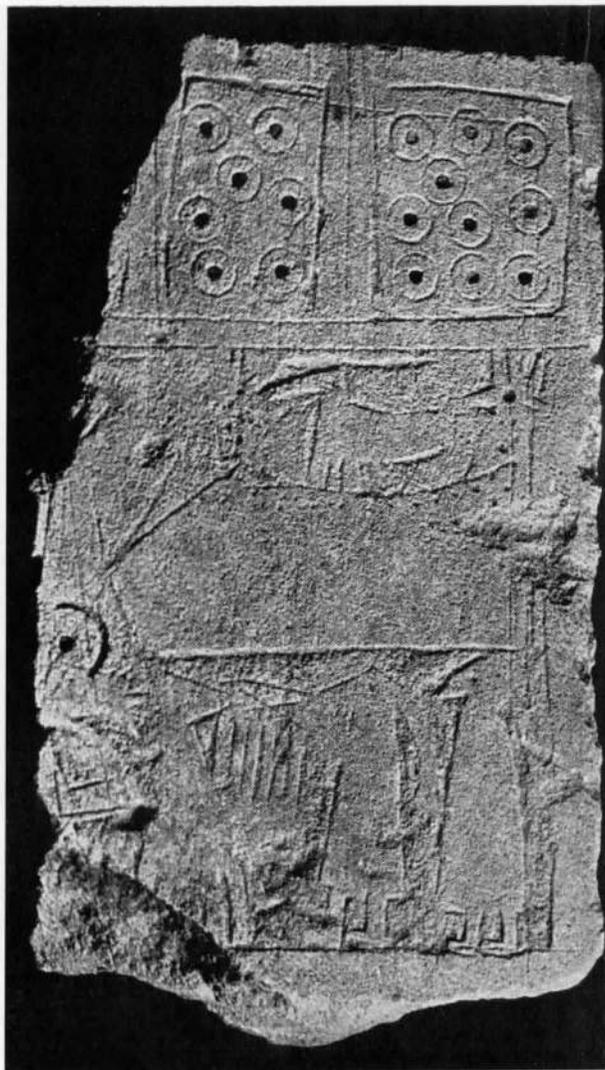


FIG. 18 - STELE II4: LATO B

complicato; qui è 'classico' o almeno 'sub-classico'; là era ed è una immediata creazione tribale. Anche i già noti monumenti ungheresi di Körösbánya<sup>18)</sup> e quelli iugoslavi del Museo di Seraievo<sup>19)</sup> hanno solo una generica consonanza; non si può quindi considerare il fenomeno 'sipontino' come parallelo ad altri già noti: è un vero e proprio fatto nuovo che, se a prima vista complica gli usuali e tradizionali lineamenti del nostro quadro protostorico e storico, nel fatto poi, a ragion veduta, dal momento che non succede mai niente senza una giustificazione storica, lo stesso impreveduto e inusitato fenomeno viene da un lato a giustificare la genesi e il pieno diritto anagrafico di tutta quella umile serie di monumenti qua è là superstiti nell'Italia centrale e padana, dalle stele di Novilara al rilievo di Preturo, dai rilievi dell'Emilia alla statuetta di Orfeo dei Conservatori, giù giù fino alla Colonna Antonina, colla quale questa mentalità artistica torna in primo piano

(cfr. 'Stele Daunie' II, p. 14); dall'altro lato poi conferma ed aiuta la comprensione generale della sequenza etnografica, e quindi culturale in senso lato, nell'Italia meridionale d'epoca protostorica.

Se il nome, e più del nome, i documenti figurati,<sup>20)</sup> appaiano e affratellano i Brettii-Bruttii-Frugi (per noi con ortografia approssimata, Frigi) della Pelagonia con i Brettii-Bruttii dell'odierna Calabria e Sicilia orientale;<sup>21)</sup> e quindi, se essi popoli provengono dalla 'Tracia' in senso lato, cosa che è ormai da accettare come acquisita, qualora non si voglia perder tempo in vietati schemi dialettici; e se fin dalla Calabria questi Bruttii si sono amalgamati con i Saki-Siculi-Morgeti (sotto-classe dei Saki: St. Byz.); se le cose dunque stanno così — come in realtà stanno — è ovvio e facile pensare che i popoli a oriente di costoro, quelli che con suffisso italico noi conosciamo come Lucani (con allungamento della vocale iniziale che in Lùkeres è però ancora

*anceps*), sono gli stessi che i Lyki di Anatolia giunti in sede verso il 1200 a. C., ma che da noi hanno mantenuto il nome originario tracio di Dhauni-Dauni-Fauni,<sup>22)</sup> provenendo per ultimi dalla stessa zona centrale balcanica, e connessi quindi col grande gruppo etnico dei Paiones, Bistones, Kikones.<sup>23)</sup> Questi nostri Dauni, arrivati attorno al mille, poco dopo poco prima, non hanno voluto, meglio non hanno potuto espandersi nell'entroterra, o perchè non erano premeuti alle spalle da altri immigranti, o perchè non c'era più posto verso occidente. Sono rimasti sugli isolotti — ora si chiamano 'cupole' — delle paludi fra Siponto e Salpi; i loro documenti sono le stele funebri di cui ci siamo fin qui occupati.

Per prima cosa può presentarsi un'obbiezione di carattere pregiudiziale: perchè questa gente ha prodotto *soltanto* in questa zona questi complicati e singolari documenti, mentre gli altri consanguinei, disseminati qua e là in Italia, fino a Roma, si son dimostrati pressochè sterili?

È un quesito a cui si risponde male. O gli eventi e le mistioni etniche in cui si son trovati i primi 'Dauni' — quelli centroitalici e tirrenici — possono avere mutato, deviato, attutito o addirittura cancellato le capacità e le occasioni creative; oppure, entro il quadro di una relativa omogeneità razziale, esistettero diversità anche sensibili di civiltà e di attitudini, diversità che potrebbero approssimativamente spiegare come i vari rami di una stessa razza presentino esiti artistici differenti. Il ramo fertile dei Dauni-Lucani fu forse soltanto questo.<sup>24)</sup>

Normali cittadini ereditari della grande civiltà del bronzo centroeuropeo, essi tendono naturalmente a estrinsecare concetti decorativi e disegnativi — basti pensare alla decorazione geometrica sui bordi e sui lati stretti di tutte le stele. Le loro rappresentazioni sono meticolose e particolareggiate, ma prevalentemente su due dimensioni. La visione plastica esiste, ma quasi solamente per gli animali — si pensa al mostro infernale (cfr. 'Stele Daunie' III, p. 202); laddove gli uomini, anche se qualificati a varie attività e graduati nella loro importanza (uomini con copricapo hittito e uomini in sottordine a capo nudo), rivelano pur sempre il perdurare delle antiche convenzioni paleolitiche e neolitiche.<sup>25)</sup> Si pensi al guerriero di Capestrano che, in zona limitrofa, e, dal punto di vista etnografico, certamente analoga, ci appare come un insieme indigesto di membra concepite ciascuna disegnativamente e poi cucite assieme.<sup>26)</sup> Il corpo umano è 'visto', o come un semplice vestito (come la statuetta di Magna Mater alla fig. 27 — fenomeno, del resto, che si verifica ovunque nell'arte arcaica popolare), o come un disegno di membra staccate, ritagliate, rimpolpate di carne e poi imposte alla meglio una sull'altra.<sup>27)</sup>



FIG. 19 — FRAMMENTO I28: LATO A

Certo è che questi nostri Dauni abitanti negli isolotti delle paludi siponto-salapine conoscono e rappresentano già con fiduciosa facilità quei riti e quei miti che noi troviamo nei testi e nei monumenti classici. Sono quindi popoli 'potenzialmente' classici. Senonchè i loro miti sono quelli ancora dello stadio 'tracio'; la guerra di Troia è rivissuta e sentita dal punto di vista troiano, non greco; come la potevano vedere i Lyki, i loro consanguinei d'Anatolia, bellicosissimi alleati di Priamo; basti rileggere il canto XII dell'Iliade. Del resto da Reso (nome etrusco), re della Tracia, e dai suoi cavalli, venuti in aiuto di Troia, dipendeva il destino della città. E fu Diomede, altro Tracio (poi



FIG. 20 — FRAMMENTO P 8: FACCIA A



FIG. 21 - STELE P 2: PARTICOLARE

sdoppiato in un omonimo acheo), assieme ad Uti-Odisseo, personaggio in origine tracio, ad ucciderlo. La guerra cosiddetta troiana fu, anche, una tremenda vicenda dinastica tracia; e i nostri Dauni, traci essi pure, serbano di essa, cinque o sei secoli dopo, il ricordo, ancora segnato dalla impronta nazionale originaria.

Anche i riti, in special modo quelli funerari frequentissimi, come si è veduto con ampiezza di particolari, hanno, sì, tutti i lineamenti 'greci', ma stanno a quelli greci come il loro presupposto; sono come dovettero essere quelli 'greci' ancora allo stato grezzo e primitivo: allo stadio 'tracio', direi, se non addirittura a quello 'sarmatico' o centro-



FIG. 22 - FRAMMENTO 72

asiatico di Pazyryk (carro funebre colle pelli, i *gongs*, i bracieri). La panspermia tombale è testimoniata ad Atene, e fenomeni analoghi compaiono nella mitologia di Attis e della Gran Madre anatolica<sup>28)</sup> (il che concorre a provare ancora una volta la tripartizione balcanica e la omogeneità razziale-culturale delle tre grandi penisole mediterranee); ma anche se il semplice valore semantico del vocabolo poteva autorizzare tutta l'estensione possibile di questa procedura propiziatrice, difficilmente avremmo potuto spingerci fino al punto di immaginare una pubblica masturbazione collegiale, dei parenti e degli amici, sul cadavere o sulla cassa del morto in un complicato catafalco ornato di drappi ricamati, di pelli colorate, in mezzo al fra-

stuoio dei timpani e al fumo dei tripodi. In altre parole, e in proporzioni certamente più modeste, i riti 'scitici' ricostruibili dal testo citato di Erodoto e archeologicamente dagli scavi centro-asiatici del Rudienko, qui li vediamo effigiati in quanto effettivamente attuati, in più con qualche particolare inedito.<sup>29)</sup>

Questa gente non concepisce una rappresentazione figurata senza colore. Il colore è vita, e quindi è anche arte, per esecutori come questi, i quali vivono in un facile, ovvio, e convinto stadio animistico:<sup>30)</sup> bianco (raro), nero, giallo, rosso si rincorrono e si alternano a stretto contatto, senza toni intermedi e senza alcun riguardo ai colori della natura. Pare quasi che gli oggetti disegnati 'vivano' soltanto quando hanno un colore, qual si sia; e che l'unica preoccupazione sia quella di alternare i colori in modo che ciascun oggetto possa manifestare la sua vitalità secondo la propria natura.<sup>31)</sup> Non si può fare a meno di pensare al fenomeno parallelo dei Minoici e degli Etruschi (cfr. 'Stele Daunie' I, p. 113); con questi ultimi che, come ho già ripetutamente accennato, sono geneticamente conterranei, condividono il reverenziale timore del mostro infernale, per metà lupo, per metà asino ('Stele Daunie' III, p. 202); hanno ambedue bisogno — per giustificare la fatalità della morte — di creare, nella

immaginazione e nell'arte, personaggi diabolici che attirano o allettano il mortale e, nell'attimo del cedimento, lo accoppiano.

Dimostrano di avere la capacità potenziale di rappresentare tutto: tutti i particolari della vita di ogni giorno; ma della vita concreta; fino ad oggi mancano tracce di rappresentazione di astrazioni, come, per esempio, si trovano in Omero (*Il. XVIII*, 483 ss.: scudo di Achille).

Pertanto, sono maestri inarrivabili nel fissare, anche con pochi tratti maldestri, l'attimo di tutto ciò che ruota e trascorre davanti ai loro occhi; volatili, pesci, fiere — tutti argomenti di interesse vitale per loro — sono 'fotografati' con atavica maestria. Un capolavoro da questo punto di vista rimane l'animale colla lingua penzoloni — cane o cavallo che sia — in 'Stele Daurie' I, p. 111; nonchè il gruppo uomo-cinghiale (*Il*, p. 9).

Dal punto di vista più strettamente storico quest'arte è importante, non tanto in sè, quanto perchè — ripeto — ci dà la documentazione diretta di quel grado e tipo d'arte postulabile per l'arte greca e l'arte anatolica, quando furono anch'esse nello stadio tracio nei primi secoli del II millennio a. C. Mentre nelle due penisole mediterranee — quella del centro e quella orientale, penisole più fortunate per posizione e per coefficienti filosofici diversi — l'arte ha avuto quella splendida sequenza che tutti conosciamo, qui in Italia non solo è arrivata più tardi, quasi si fosse attardata e forse anche inselvaticata nella zona centro-balcanica; ma è arrivata conservando intatti i lineamenti originari secolari. Qui è la sua manchevolezza e al tempo stesso la sua importanza. Noi possiamo infatti — ripeto — considerarla da un lato come arte-premessa a quella classica; dall'altro potremo anche servirci di essa arte a documentare la consistenza e le caratteristiche di una postulabile arte traco-sarmatica del III e II millennio. In altre parole la colonia potrà forse rischiarare, in mancanza di documenti diretti, la zona di partenza.

Il quesito per ora meno importante è quello cronologico. Dalla stessa zona onde provengono la testa 'umana' di questa puntata e i frammenti della panspermia e dei catafalchi coi timpani e coi bracieri, deriva anche una bellissima fibula a doppia spirale, Halstattiana quindi, sottoposta a una logica cronologia del VII-VI secolo, pur colla dovuta aliquota del ritardo italico. Nelle ricerche faticose condotte dove il terreno lasciava adito a speranza di trovare almeno il 'piano di posa' del cadavere (in due casi la cosa è riuscita) abbiamo trovato cocci geometrici che possono risalire al VII, e gran quantità di apulo del VI e V. Nessuna traccia di vasi a figure nere; un solo frammentino sporadico a figure rosse di fabbrica locale, fine V secolo.

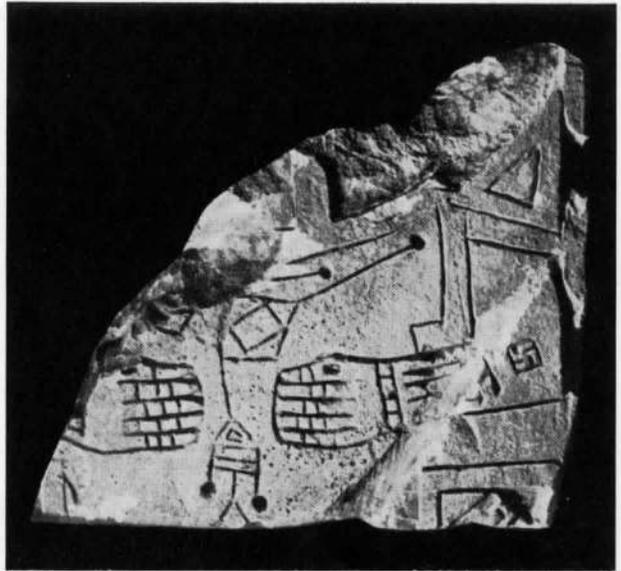


FIG. 23 - FRAMMENTO 108

Questi dati, necessariamente un po' vaghi, si concreteranno meglio in futuro. L'autore di queste righe e i suoi collaboratori ringraziano tutti coloro che hanno aiutato gli inizi della ricerca e che, sperabilmente, continueranno a patrocinarne l'ulteriore svolgimento.

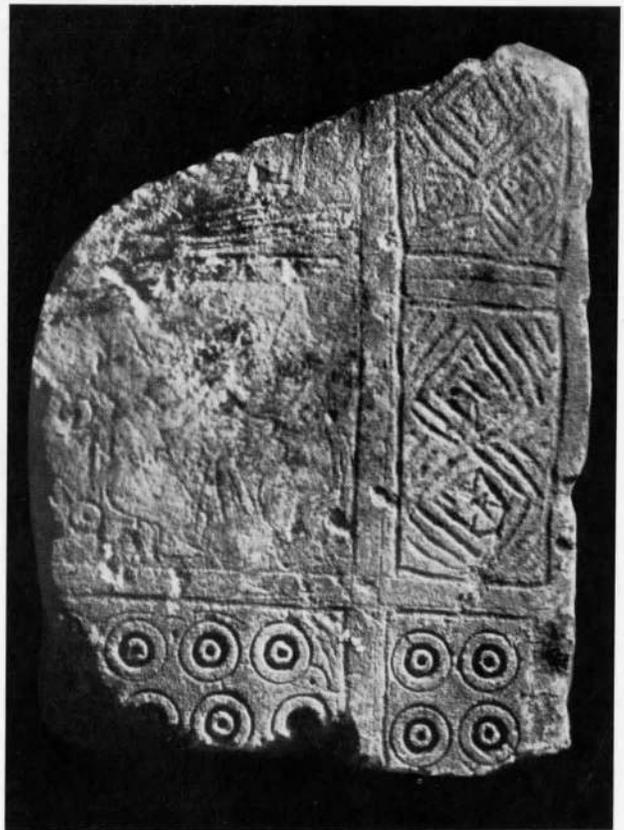


FIG. 24 - FRAMMENTO 88: SCENA DI OFFERTA



FIG. 25 - IL FRAMMENTO N. 13, COMPLETATO A SINISTRA

1) Cfr. per le precedenti *Boll. d'arte*, 1962, pp. 103-114 (I); 1963, pp. 5-17 (II) e pp. 197-206 (III).

2) Cfr. *Rend. Lincei*, 1964, p. 42 ss.

3) Si potrà anche pensare a una voluta rappresentazione simbolica del 'grado' di potenza della dea. Come è noto, in tutta l'arte mesopotamica le gradazioni di potere vengono rivelate dal numero di corna poste sulla fronte. La Grande Dea di Mari ha quattro paia di corna: il massimo. La statuetta invece della Dea dispensatrice di acqua, sempre a Mari, ha un solo paio di corna. I leoni alati androcefali della tomba Barberini due coppie.

4) È presentemente conservata a Pisa, Istituto di Archeologia. Il taglio obliquo a zigzag a sinistra del viso è un *lusus* dello scalpello.

5) Cfr. PANCAZZI, in *Rend. Lincei*, 1964, p. 31 ss.

6) È necessario che il testo di Erodoto sia tenuto presente: IV, 71 'quando muore il re scavano per terra una gran fossa quadrata, poi, preso il cadavere lo spalmano di cera ... e lo portano su di un carro presso un'altra tribù ... e poi di nuovo sempre sul carro a un'altra tribù, e via via i primi seguono la traslazione. E quando hanno fatto il giro di tutte le tribù giungono ai Gerri. Quivi, quando hanno depresso il cadavere nella cassa, sull'erba, conficcano per terra delle lance da una parte e dall'altra del cadavere, la congiungono in alto con dei pali e coprono il tutto con giunchi. Lì attorno poi, nello spazio rimasto vuoto seppelliscono le concubine; cavalli ecc.'

IV, 73 'Così seppelliscono i re. Gli altri Sciti, dopo morti, vengono deposti dai parenti su di un carro e portati in giro per 40 giorni presso gli amici; poi li interrano'.

Per gli scavi di Pazyryk (Altai) vedasi S. I. RUDIENKO, *Das skythische Problem und die Funde im Altai*, 1944 (russ.); ID., *Der zweite Kurgan vom Pazyryk*, Berlino 1951; GRIAZNOV-GOLOMSTOCK, in *Amer. Journal Arch.*, XXXVII, 1933, p. 30 ss.; PHILLIPS, in *Am. J. Arch.*, LXI, 1957, p. 269 ss.; TALBOT-RICE; *Gli Sciti*, 1958 (trad. it.). Ancora: *Am. J. Arch.*, XXXVII, 1932, p. 30 ss.; *Archeology*, XI, 1958, p. 105 ss.

7) PROT- ZIEHEN, *Leges graecorum sacrae*, II, 1906, p. 260.

8) Cfr. *Rend. Lincei*, 1948, p. 66 ss.

9) R. HAMPE, *Frühe griechische Sagenbilder in Bötien*, 1936, tav. 37 (n. 100).

10) T. TALBOT-RICE, *op. cit.*, pp. 97 e 117. Vedasi anche WILKE-BREMER, in *Ebert*, XIV, pp. 243 ss. Vedasi anche il testo delle Tavole Iguvine, III, p. 12 ss.; è il noto sacrificio della *kletra* e del *ferhtru* (... ovem in tensa ferunto... tensae furcam primum apponito, tum cancellos imponito, tum tectum tabulato apponito: trad. DEVOTO). È evidente il carattere ctonico e indo-europeo della cerimonia.

11) J. SCHAEFER, *Gr. Reliefpithoi* etc., 1957, p. 75; frammento beotico al Louvre.

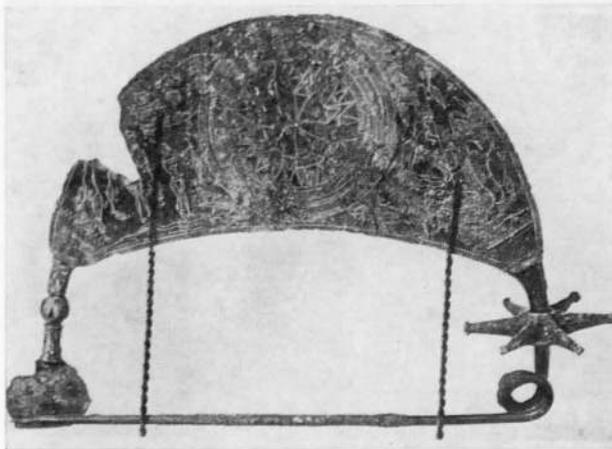


FIG. 26 - FIBULA "BEOTICA", (da Hampe)

12) S. J. RUDIENKO, *op. cit.*, 1951, p. 63 s. Lo specchio è apotropaico in quanto spaventa colla immagine riflessa ogni eventuale essere diabolico che si accosti. Candelabri e bracierini rustici sono abbastanza comuni tra i reperti superficiali della zona.

13) PANCRAZZI, in *Rend. Lincei*, 1964, p. 31 ss.

14) CANTAGALLI, *ibidem*, p. 36 ss.

15) HAMPE, *op. cit.*, tavv. 1-5. Qui è riprodotto un esemplare di Londra.

16) È la stessa mazza di Ningirsu nella stele degli avvoltoi da Tello nel museo del Louvre (III millennio a. C.). La si ritrova anche nella situla della Certosa (Bologna).

17) Cfr. nota 12. Per la statuetta v. HOERNES-MENGHIN, p. 474; H. KUHN, *Kunst etc.*, tav. 59.

18) Ebert, XIV, tav. 8; *Dacia*, 2, 1925, 423; HOERNES-MENGHIN, 1925, p. 619.

19) A. STIPČEVIČ, *Arte degli Illiri*, 1963, tavv. 41-47.

20) G. GIGLIOLI, in *Studi classici e orientali*, XII, Pisa 1963, 145 ss.; S. FERRI, in *Rend. Lincei*, 1963, p. 35 ss.

21) ID., in *Opuscula*, 1962, p. 595 ss.

22) La questione è ampiamente ricordata in queste quattro puntate; vedasi anche FERRI, *Fauni Vatesque*, in *Rend. Lincei*, 1963, p. 51 ss.

23) Cfr. DETSCHEW, *Die Thrakischen Sprachreste*, Wien 1957, p. 351 e a.

24) Il 'forse' del testo si riferisce all'altro ramo dei Dauni che portava seco e mantenne il nome generico originario dei Paiones, e cioè i Paisti-Paesti onde Paestum, che è il nome evidentemente originario, antecedente di tre o quattro secoli l'appellativo greco di Poseidonia (PaFi-ones è l'etnico col suffisso greco come Aus-ones; PaFi-sti poi PaFistici è lo stesso etnico col normale suffisso -st-. Naturalmente Paiston è parallelo a Phaiston; ma di ciò altrove). Questi Pavisti-Paesti hanno avuto le tombe dipinte.

25) Il solito viso a becco d'uccello, come nei vasi del Dipylyon.

26) Cfr. *Boll. d'Arte*, 1949, pp. 1 e 8.

27) Cfr. in generale FERRI, *Originalità, astrazione, composizione etc.* in *Opuscula*, Firenze 1962, p. 60 ss.

28) FERRI, *Effusio seminis ad funus*, in *Rend. Lincei*, 1964, p. 11 ss.

29) Per i miti Anatolici v. HEPDING, *Attis*, 1903, p. 37 ss.

30) Cfr. nota 27.

31) Il verde compare finora una volta sola nella stele n. 6 ('Stele Daunie' II p. 7); e precisamente nella ruota del carro di caccia, a sinistra. Il, bianco sembra sia adoperato per la pelle femminile; era certamente bianca la donna *fellatrix* in 'Stele Daunie' II, fig. 13; cfr. una fotografia più chiara nella nota citata a n. 28.



FIG. 27 - STATUETTA DI DEA MADRE